Brazzale dal 1784

IL FOGLIO

"L'appello a non vaccinarsi è un appello a morire" (Mario Draghi) *quotidiano*

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XXVIII NUMERO 3 — DIRETTORE CLAUDIO CERASA — MERCOLEDÌ 4 GENNAIO 2023 - **€ 1,80 + € 0,50 REVIEW n. 14**

Brazzale dal 1784

Tra il Viminale e il luogo dell'accoltellamento di Termini ci sono circa settecento metri: Roma è un'emergenza nazionale

Circa settecento metri separano la stazione Termini dal Viminale. Settecento metri, dunque, tra il luogo dove la sera del 31 dicembre il senzatetto polacco Aleksander Mateusz Chomiak, arrestato ieri, ha accoltellato una giovane turista

DI SALVATORE MERLO

israeliana e l'ufficio del ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi. Seicentoquaranta metri invece separano la Camera dei deputati dall'angolo di strada in cui il 21 dicembre una giovane romana è stata punta alla schiena con una siringa da uno sbandato mentre metteva la catena alle ruote della sua bicicletta. E ci vogliono infine appena dieci minuti per raggiungere il Quirinale, la casa del presidente della Repubblica, dal lurido marciapiede in cui la notte del 14 maggio è stata brutalmente percossa e violentata da un senegalese una donna di trent'anni. Non c'è angolo della Roma più brutta, più sporca e più cattiva di quest'anno appena concluso, la Capitale degli otto omicidi in quaranta giorni, dei duecentoquarantaquattro casi di stupro, la città delle baraccopoli sul lungotevere, che detiene il record di centoventuno morti stradali perché nessuno controlla i limiti di velocità così come non raccoglie l'immondizia, non c'è insomma teatro dell'orrore romano che non sia in continuità con i simboli dello stato nazionale, con il Parlamento, con Palazzo Chigi, con la presidenza della Repubblica, con il ministero dell'Interno e con le sedi dei partiti che punteggiano il centro storico. Eppure nessuno sembra ritenersi responsabile, nemmeno esteticamente, della condizione penosa in cui Roma è stata ridotta anche da una sequela di inqualificabili amministrazioni comunali che da Alemanno a Gualtieri, passando per Raggi, hanno individuato nel caos, nell'insicurezza e nel degrado la norma di un ordine ormai indecifrabile. Eppure se Roma fa schifo, allora fa schifo anche Palazzo Chigi che è la sede del nostro governo. Se Roma è piena di monnezza, allora è pieno di monnezza anche il nostro Parlamento. E se Roma è una città in cui si può essere facilmente aggrediti, violentati, accoltellati o ammazzati da un'automobile sulla via Cristoforo Colombo, se insomma è una città sbandata e appestata, allora è sbandato anche l'Altare della Patria ed è appestato pure il Palazzo del Quirinale. Non c'è bisogno di un trattato di diritto costituzionale per spiegarlo. Non sarebbe nemmeno necessario citare quanto detto non troppo tempo fa da Sabino Cassese: "La capitale serve la nazione, e chi gestisce la capitale gestisce al contempo la nazione". Capitale decadente, nazione decaduta. E allora la domanda è ovvia: può mai un sindaco, per giunta inetto, gestire il Quirinale, Palazzo Chigi, il Parlamento e persino la stazione Termini che è la porta d'ingresso dell'Europa e del mondo nella capitale d'Italia? Non esiste nessuna capitale al mondo che sia gestita come una città normale. Ed è ovvio. Roma è l'Italia e l'Italia è Roma. Lo sapevano i piemontesi, che arrivati nella città papalina ne modificarono persino l'urbanistica. Lo sapevano bene i fascisti, che negli anni 30 trasformarono Roma in una città governata dal Consiglio dei ministri. Infatti sta tutto lì, in quei settecento metri che separano la solenne scrivania del ministro dell'Interno Piantedosi dal tunnel in cui a Termini il balordo Aleksander Mateusz Chomiak estraeva il suo coltello.

• **TERMINI: STUPRI, COLTELLATE E RAPINE** De Rosa **nell'inserto VIII**

Gli arsenali di Mosca

Cosa cambia per Putin con la svolta sulla produzione delle armi

In Russia le fabbriche della Rostec lavorano senza pause e gli ospedali civili diventano militari

La veglia dopo Makiivka

Roma. Nella città russa di Samara un gruppo di cittadini si è ritrovato martedì nella piazza principale, Piazza Slavy. Con i fiori rossi in mano commemoravano i soldati morti a Makiivka, nella regione ucraina di Donetsk. Gli uomini erano stati raggruppati in un unico edificio, una scuola usata come base militare e colpita dall'esercito di Kyiv. Molti dei soldati venivano dalla regione di Samara, lungo il fiume Volga, ma i cittadini che si erano raccolti per ricordarli non avevano alcuna intenzione di manifestare contro la guerra o contro i comandanti che avevano preso la decisione sconsiderata di esporli, tutti insieme, a un bombardamento nemico. La loro presenza era anzi a sostegno del Cremlino e ascoltavano con attenzione le parole di una donna in pelliccia e con il capo coperto da un fazzoletto bianco, Ekaterina Kolotovkina. "Non dormo da tre giorni e neppure Samara ha dormito. E' tutto molto difficile e spaventoso, ma non possiamo lasciarci spezzare". Kolotovkina è la moglie del tenente generale Andrei Kolotovnik, ha ricevuto lodi e premi da parte del Cremlino e davanti ai cittadini vestiti a lutto ha detto di aver chiesto a suo marito vendetta dopo aver saputo del bombardamento di Makiivka. La sua rabbia composta non era diretta al presidente Vladimir Putin, ma all'occidente "intero che si è mobilitato con il fine di distruggere noi e i nostri figli" e non ha lasciato altra scelta ai russi se non combattere.

VLADIMIR PUTIN

L'attacco a Makiivka ha dimostrato, ancora una volta, le debolezze dell'esercito russo, Putin non ha commentato, ma ha chiesto al ministro della Difesa di presentargli entro il primo febbraio un rapporto dettagliato sulle forniture di armi ai soldati. Fucili, munizioni, equipaggiamento, ha chiesto di essere informato sulle condizioni del suo esercito. Dall'inizio dell'invasione, Putin si è comportato non soltanto come il presidente, ma come lo stratega di quella che chiama "operazione militare speciale", ma gli analisti russi e internazionali nutrono forti dubbi sul fatto che Putin venga costantemente informato sulle condizioni reali del suo esercito. Lamentele dal fronte per l'equipaggiamento vecchio e scarso arrivano dall'inizio dell'invasione e soltanto adesso il capo del Cremlino avrebbe chiesto dettagli e precisazioni sulle forniture. *(Flammini segue nell'inserto VIII)*

RISCHIO CONTAGIO | LE ALTRE GUERRE

Corea del nord e Iran, le schegge impazzite alleate di Putin

POMPILI E SALA NELL'INSERTO V

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

TRE QUIZ ANTI SOVRANISMO

Il governo Meloni ha davanti a sé molte sfide economiche. Ma ce ne sono tre cruciali, su cui la leader di Fdi dovrà decidere se fidarsi del mercato o considerarlo un nemico: Tim, Unicredit e Mediobanca

Per Giorgia Meloni, l'anno che si apre costituirà un banco di prova per moltissime ragioni. Alcune ragioni sono scontate, la tenuta politica di una maggioranza che resta strutturalmente litigiosa, la capacità del governo di tradire il suo passato senza far imbestialire i propri follower, la necessità per Meloni di essere all'altezza del predecessore sul piano della crescita economica. Altre ragioni, invece, sono meno scontate e riguardano un terreno poco esplorato che coincide con la gestione di alcune partite che promettono di essere cruciali per l'affidabilità economica dell'Italia almeno quanto la gestione dell'aumento dei costi di finanziamento del debito, tema sul quale, forse in modo eccessivamente catastrofistico, ha posto ieri l'attenzione il Financial Times. Le partite che potremmo selezionare sono tre e sono partite al centro delle quali vi è una disciplina in cui la destra nazionalista non eccelle: la capacità di saper scommettere sul mercato e di non considerare la globalizzazione come una nemica giurata della sovranità dell'Italia. Le tre partite non riguardano direttamente l'azione di governo ma riguardano l'approccio che avrà il governo Meloni quando si ritroverà a prendere alcune decisioni su tre dossier che verosimilmente si affacceranno con insistenza nel corso del 2023. Punto numero uno: Tim. Punto numero due: Mediobanca. Punto numero tre: Unicredit. Su Tim la questione è molto semplice. Il governo, attraverso Cdp, ha il controllo del 10 per cento di Tim. E il governo, attraverso il Mef, da mesi sta cercando di decidere cosa fare rispetto a una partita che Draghi ha aperto ma non è riuscito a chiudere: la rete unica. La situazione di Tim (15 miliardi di fatturato) è a un passo dall'essere drammatica: ventiquattro miliardi di euro di debito lordo, un titolo che ha visto dimezzarsi il suo valore nell'ultimo mese (da 0,4 euro a 0,2 euro). *(segue nell'inserto VIII)*

Conte sbaglia predica, non Cortina

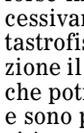
Razzolare male è di tutti, il problema è il populismo senza idee

La storia di Giuseppe Conte a Cortina, e il contorno di polemiche seguito, è un po' ridicola. Conte non razzola particolarmente male. L'avvocato del popolo, permettendosi una settimana bianca alle Dolomiti, non fa niente di particolarmente scandaloso, è evidente. Razzola come può, e non è che razzoli male. La predica è il problema. E invece tutti lo accusano di razzolare male e di predicare bene. No. Al capo dei Cinque stelle riconvertiti al mélenchonismo va semmai rimproverato il tono demagogico con il quale difende, legittimo, il Reddito di cittadinanza, compresa l'idea che sia in atto una crociata contro i poveri, i deboli, i socialmente vulnerabili. In tanti smontano quel tipo di predica con argomenti, giusti o sbagliati, ma argomenti di una certa tempra razionale. E Conte predica invece male.

DI GIULIANO FERRARA

Chi può lavorare e ha l'età giusta per farlo deve essere avviato al lavoro, con qualche serio investimento formativo dello stato e con qualche sacrificio da parte sua, nella ricerca del massimo livello di qualificazione e di condizione ambientale possibile, ma senza inseguire l'impossibile. Le retoriche sul fannullone sembrano spesso azzeccate, i problemi di disaffezione alla fatica di lavorare e vivere e di ricerca facile di una qualsiasi rapida e indolore mobilità sociale ci sono, ma che il lavoro sia spesso sottopagato, mal garantito, estremamente precario, che sia non conveniente rispetto a un sussidio di stato, in certe condizioni familiari e ambientali, in un certo rapporto con il lavoretto in nero, non si può dire sia falso. *(segue nell'inserto VIII)*

La grazia di Pelè di non aver mai passato lo specchio



C'è stato un funerale, anzi è stata una cerimonia da un altro mondo e di nessun tempo, nel Brasile che nel frattempo a

CONTRO MASTRO CILIEGIA

Brasilia, contento e non contento (Bolsonsaro se n'era iuto) intronava il di nuovo presidente Lula. Era il più speciale dei funerali, la veglia funebre iniziata lunedì allo stadio del Santos per Pelé, o Rey. Ed è stata, questo l'incredibile, una veglia meravigliosamente composta, non silenziosa ma non urlata, per un popolo che a un po' di baccano non rinuncia mai. Non il delirio fumigante di Napoli per Maradona, per così dire. E il motivo, forse, è anche semplice. Edson Arantes do Nascimento era un uomo, e uno sportivo, un calciatore, di un altro tempo e di un altro mondo. Nato povero, cresciuto nel silenzio e nel riscatto che il pallone offriva, non ha mai passato lo specchio di Alice della celebrità mediatica. Quella linea d'ombra che il più delle volte, se sei uno sportivo nato dalla fatica e dalle periferie, ti trasforma in un fenomeno da baraccone mediatico, in una bocca che parla. Lui non l'ha mai fatto, e c'è stato persino qualcuno che lo ha rimproverato per non essere diventato paladino di questo o di quello. Paladino di che? Di mondi che non conosceva? Il suo popolo, lì a Santos, questo lo sapeva bene. Poi è arrivato Infantino, quell'Infantino, e si è fatto un selfie con la bara. *(Maurizio Crippa)*

Tamponare Zaia

Anziché il Covid, Crisanti si è messo in testa di combattere il presidente leghista del Veneto

Roma. Che il rapporto tra il governatore del Veneto, Luca Zaia, e il microbiologo ora senatore dem, Andrea Crisanti, non fosse idilliaco era noto da tempo. A darne prova sono stati i continui attacchi pubblici sferrati negli ultimi due anni e mezzo contro il leghista dall'ormai ex docente dell'università di Padova, che, superata la prima ondata di pandemia, è sembrato intestarsi la missione di debellare non tanto il virus alla base del Covid-19 quanto il governo della regione Veneto. Zaia "è diventato un venditore di fumo", "dice baggianate", "sul coronavirus non ci ha capito nulla", "mi fa pena", sono solo alcune delle espressioni eleganti rivolte da Crisanti nei confronti del governatore veneto, che ha sempre preferito non replicare per contegno istituzionale. E' in questo contesto che si sono inserite le intercettazioni, del tutto penalmente irrilevanti, rese note da Report. *(Antonucci segue nell'inserto IV)*

Sulla Rivera

Meloni insiste sull'uscita del direttore generale del Mef. L'esilio a Parigi o alla Bei

Roma. Vuole un nuovo direttore del Tesoro, vuole controllare il Tesoro e fare un "giusto processo" alla storia. Di quella storia fa parte Mario Draghi. Giorgia Meloni sta "svuotando" il Mef. La legge e il consenso glielo consentono. Ha chiesto al ministro Giancarlo Giorgetti di allontanare, ora, Alessandro Rivera, il direttore generale. Ha già il nome del sostituto gradito e ha suggerito due possibili vie d'uscita per l'uomo che dal 2008 al 2018 è stato capo per la direzione del sistema bancario. Quell'uomo è Rivera. Giorgetti non la sta accontentando. C'è una ragione più profonda che spiega l'ostilità di Meloni, dei suoi uomini, nei confronti di questo direttore che ha partecipato agli ultimi G20 e G7. E' la convinzione che dietro agli ultimi collassi bancari ci sia stata scarsa vigilanza. In FdI lo chiamano "il cimitero bancario" e quando tutto è iniziato "c'era l'ex premier". Si mira a Draghi. *(Caruso segue nell'inserto IV)*

La destra baldante

FdI e Lega presentano Rocca, candidato nel Lazio. Cronaca tra carnevale ed eccessi di sicumera

Roma. "Autorevole, eh", dice *la* Meloni di Francesco Rocca. Il candidato governatore del Lazio è stato appena svelato al cospetto di stampa e big del centrodestra. Lei è Arianna Meloni, sorella madre di Giorgia, e sarà uno dei coordinatori della campagna elettorale dell'ex presidente della Croce Rossa e della Mezza luna rossa. "Uno che si fece votare dai palestinesi e dagli israeliani", aggiunge Chiara Colosimo, contessina della real casa di Fratelli d'Italia. La premier non c'è. Manderà una nota per sottolineare "competenza, capacità e prestigio" del prescelto. Ma non potevate candidare lui al posto di Michetti come sindaco di Roma? "No, nel suo destino c'era fare il governatore", se la cava con una battuta Francesco Lollobrigida, ministro e plenipotenziario del governo. "Dobbiamo un attimo parlare", lo bracca Lorenzo Cesa, capo dei centristi. Palazzo Ripetta è l'ombelico chic della politica. Mi fa un caffè? "Sei euro". *(Canettieri segue nell'inserto IV)*

L'EMERITO IMPERFETTO

Dopo le dimissioni (oggi furbescamente indicate da molti come la cosa migliore del suo pontificato) Benedetto XVI non ha saputo, o potuto, staccarsi del tutto dal Soglio. Qualche problema è sorto

Si potrebbe rubricare come una semplice nota di costume giornalistico: la rapida superficialità con cui molti giornali, commentatori e persino vaticanisti (gente che dovrebbe essere informata come un tempo i cremlinologi) hanno indicato come la cosa più importante del pontificato di Benedetto XVI le sue dimissioni. Non ciò che ha fatto da Papa e nemmeno ciò che hanno rappresentato i suoi nove anni "nel recinto di San Pietro". No, la Rinuncia in sé. Vista come "il gesto rivoluzionario di un conservatore", e pazienza per la logica. Vista, da parte di chi non lo amava, come un sigillo sul fallimento personale e magisteriale. Vista come la (positiva) fine del Papato eterno e infallibile: dopo Ratzinger, lo ha detto anche il suo amico-nemico Walter Kasper, il Papato è divenuto umano, troppo umano. E' indubbio che le dimissioni di Benedetto XVI e la trasformazione nel Papa Emeritus – l'abito bianco lo certificava, nonostante gli sproloqui araldico-canonistici – siano state un gesto inedito, così diverso dal "gran rifiuto" di Celestino, un gesto di modernità intellettuale e di libertà dottrinale forse irripetibili e destinate a segnare la storia della chiesa. Meno convincente l'interpretazione, pur diffusa, di una ritirata dopo la sconfitta, incalzato dal mondo, dagli scandali e dall'odio. Tutte cose che c'erano e ci sono anche oggi, a un giorno dai funerali solenni. Ma bisogna stare alle poche lucide parole dette da lui, e all'evidenza di un gesto di libertà e di affidamento incredibili.

DI MAURIZIO CRIPPA

Questo detto, è più interessante interrogarsi sui significati, la *legacy* e anche i limiti di quegli anni da Emerito quasi eremita (ma non proprio); da non più Regnante – regnare è la facoltà di pronunciare parole che sortiscono un legittimo effetto di legge – ma allo stesso tempo incapace, o indisponibile, a rinunciare del tutto la facoltà normativa, professorale, delle sue parole. Lo spazio di libertà, o anche di ambiguità, che la forma dei due Papi aveva creato. Nei commenti di questi giorni, soprattutto quelli critici del Papa prima e dell'Emerito dopo, si punta molto su questo aspetto, inteso in senso solo negativo. Benedetto Emerito-Ratzinger il Conservatore rischia di restare come un fantasma, *a whiter shade of pale*, sul Papa Francesco e sul futuro della Chiesa (e del Conclave). Scenaristica di maniera: morire, ma lasciando la persistenza sulla retina di un fantasma bianco, darebbe il via libera a tutti "i nemici di Bergoglio" e delle riforme – a proposito: nessuno che si ricordi di citare, tra i nemici della Chiesa e di Francesco, i vescovi tedeschi. I quali nemici ovviamente ci sono, e daranno nuova aria ai denti: sedevacantisti, tradizionalisti che non riconoscono il Vaticano II e la legittimità dei Pontefici, complottisti di ogni risma. Tutti pronti a sfruttare i problemi di Francesco, e persino i suoi acciacchi, per battere un colpo. Guerricciòle di scarso interesse, anche quando c'è del vero: non è vero che qualcuno voglia riportare la Chiesa al latino, ma è vero che su tutto il resto c'è dibattito, ed è ovvio che la partita del Conclave cominci molto prima. Dov'è la novità? La dialettica amico/nemico vale per ogni Papa. Per questo oggi in molti sono pronti a scommettere che non ci sarà mai più un altro Papa che si dimette. Tutte cose che fanno parte della normalità della Chiesa, e Benedetto XVI – che ha voluto sempre rimanere anche il professor Ratzinger, il teologo umile e guidato dalla "grande gioia della fede" – ne ha anche sofferto, tirato spesso qua e là per la candida veste.

Ciò su cui riflettere è invece altro. Dal momento immediatamente successivo a quel cristallino gesto di libertà con cui sfidò, da pari a pari, anche la consuetudine della chiesa, nell'esperienza del Papa Emeritus, Pontefice non più regnante ma sempre abitante in Vaticano, molte cose non si sono perfezionate. Non hanno trovato la propria collocazione e hanno inevitabilmente creato problemi. E non si tratta del colore dell'abito, delle dispute sul *ministerium* e il *munus*, la legittimità dell'atto e dei sigilli. Questi sono formalismi, o stupidaggini, che il più formalistico dei Pontefici, in senso alto, non ha mai nemmeno preso in considerazione. *(segue nell'inserto I)*

• **UN FUNERALE QUASI DA PAPA PER L'EMERITO** articoli **negli inserti I, II, III**

Tutti da Benedetto

Non dobbiamo avere timore di ricordarlo o di celebrarlo. Ne va del futuro del cristianesimo

Sulle onoranze da rendere a Benedetto XVI dobbiamo resistere alla tentazione, e magari qua e là all'intenzione, di abbassare i toni. Piuttosto, si deve fare il contrario. Perché se, come in questi giorni si dice autorevolmente, è scomparso "un altro Padre della Chiesa" o un "Dottore della fede" o un "nuovo Agostino", allora siamo di fronte a un grande evento storico non solo della cristianità. *(segue nell'inserto I)*

DI MARCELLO PERA

L'eredità di B-XVI

"Il mistero non è la rinuncia, ma come sia sopravvissuto dieci anni". Parla Rémi Brague

Roma. "L'eredità di Benedetto XVI è spirituale e intellettuale. La fede proponeva alla ragione fenomeni inattesi che rappresentavano per essa tante sfide; la ragione, da parte sua, ha permesso di purificare la fede da un sentimentalismo travagliato, anche da mere superstizioni". Così Rémi Brague, filosofo e medievista della Sorbona, Premio Ratzinger nel 2012, pochi mesi prima della "rinuncia", sintetizza il papato di Benedetto XVI. *(Meotti segue nell'inserto I)*

Andrea's Version

Si leggeva, tra le righe, quella sorta di comprensibile ironia. Sull'eterno ritorno del Diavolo nella Chiesa contro l'Emerito Ratzinger, si è diffuso con ampiezza Corrado Augias. Sul Diavolo, il quale in Vaticano avrebbe agito contro Benedetto XVI, ha speso il meglio della sua logica severa e dell'ironica intenzione Ezio Mauro. Mi dicono, non l'ho visto, che anche Marco Damilano in tivù abbia trovato, senza esporsi in prima persona poiché chi è molto furbo furbetto sempre resta, che perfino 'sto Damilano abbia trovato il modo di suggerire una risata attraverso le parole del fondatore della comunità di Bose, Enzo Bianchi. Trascurando perciò quest'ultimo, il quale già ha il suo bel da fare con il Papa in carica, per un verso, e avendo dall'altro Gad Lerner come amico portasfiga, noi peccatori impenitenti ringraziamo il cielo di averci inviato, a finta protezione contro il Diavolo, tre angeli custodi talmente broccoli.